



L'ECONOMISTA GIULIO SAPELLI

«Denaro gratis anche in Europa per rilanciare il mercato»

::: ALESSANDRO BONELLI

■ ■ ■ Il mondo sta precipitando in una storica fase di depressione economica. E siamo ancora nelle mani dell'America, la super potenza importatrice, l'unica ancora in grado di trascinare i mercati in territorio positivo, sempre che questa volta ci riesca. Lo afferma a *LiberoMercato* Giulio Sapelli, professore ordinario di Storia economica all'Università degli Studi di Milano e ricercatore emerito della Fondazione Eni "Enrico Mattei". Sapelli va contro corrente: «Solo un po' d'inflazione ci potrà salvare». Già, perché «uscire da questa crisi non sarà facile», spiega l'economista, tenuto conto che per farlo si dovrà combattere contro lo spettro della deflazione. Le armi giuste sono allora quelle scelte dal presidente della Fed, Ben Bernanke: «Abbatte i tassi d'interesse e irrorare con forza il sistema di liquidità. Denaro gratis per ripartire». Se questo sarà possibile, dipende anche dai piani del presidente eletto, Barack Obama: «Non deve dilapidare risorse e capacità produttiva per aiutare l'auto. Sarebbe un errore fatale», dice l'economista, autore di diversi saggi fra cui il recentissimo "La crisi economica mondiale. Dieci considerazioni" (Bollati Boringhieri).

Professor Sapelli, la prima a caderci è stata proprio l'America, seguita da Europa e Giappone, mentre la Cina è ferma e la Russia rischia grosso: ormai si può dire, la recessione è globale.

«La situazione è grave. Questa crisi si inserisce in un rallentamento già esistente dell'economia mondiale. Però ha soprattutto un'origine finanziaria, determinata dall'eccessivo indebitamento. I due fattori incrociandosi hanno dato vita alla fase di depressione che ci aspetta: perché di questo si tratta, e non di recessione. C'è stato un colossale trasferimento di ricchezza dal profitto capitalistico alla rendita finanziaria e alle ren-

dite monopolistiche. E c'è stato un altrettanto colossale trasferimento di ricchezza dal lavoro al capitale. Questo spiega perché le economie emergenti sono ferme: non hanno costruito un mercato interno. Con le esportazioni che crollano perdono molto del loro peso relativo. E questo vale non solo per il cosiddetto Bric (Brasile, Russia, India, Cina), ma anche per i mercati emergenti della cosiddetta "Nuova Europa", fino ai Paesi avanzati quali la Francia o la Germania, dove a dispetto delle apparenze il mercato interno è troppo basso: c'è una scarsità dell'avanzo salariale. Questo è il risultato della prima crisi causata dalla vendita di debito.

Ma il vero pericolo è che si trasformi in deflazione».

Chi ne uscirà per primo allora?

«Chi capisce che la deflazione è un rischio concreto. E il primo è stato Ben Bernanke. Nonostante le molte critiche che si è attirato per la sua politica

aggressiva di riduzione dei tassi, il presidente della Fed ha capito che solo un po' d'inflazione ci potrà salvare. E Bernanke è forse il massimo esperto mondiale in materia, avendo fra l'altro inventato il concetto di inflation targeting».

Ma noi siamo europei. E abbiamo la Bce. La nostra banca centrale sembra molto più prudente e sta riducendo il costo del denaro in modo graduale.

«Politica incosciente e pericolosa».

Che fare?

«Io auspico che la Bce vada nella direzione indicata dalla Fed, ma anche in questo caso serviranno due-tre anni per vedere una pur lenta ripresa. Per questo credo che solo gli Stati Uniti ci potranno salvare».

Dubbi sulla capacità salvifica delle diverse economie emergenti?

«Questa crisi ha dimostrato fra l'altro che il "decoupling" non c'è stato. Se non ripartono gli Stati Uniti, non riparte nessuno. Sono la superpotenza importatrice del mondo. Hanno mercato interno».

Fin qui la leva monetaria. Poi ci sono le misure di bilancio: pacchetti di stimolo vigorosi sono stati varati in queste settimane dai governi, anche a costo di sacrifici, per rilanciare l'economia.

«I governi possono intervenire decidendo di lavorare alle infrastrutture, creando in questo modo occupazione. Può servire».

L'Europa va in ordine sparso. La Germania sembra essersi finalmente convinta a seguire l'esempio della Francia e lancerà investimenti pubblici nelle infrastrutture.

«I piani andrebbero coordinati. La Germania farà bene se deciderà di concentrare i suoi sforzi nella costruzione di strade, scuole, per l'allargamento della banda larga di internet, come promesso nei giorni scorsi. L'Italia è invece frenata dall'elevato debito pubblico: sfondarlo sarebbe drammatico, significherebbe diventare una scheggia impazzita dell'universo. Per questo mi pare che il ministro Giulio Tremonti stia mantenendo un comportamento saggio. E mi fa piacere che lui e il ministro ombra dell'Economia, Pierluigi Bersani, si siano uniti nel richiedere l'utilizzo dei fondi europei».

E poi c'è il previsto piano di Obama, quantificato ormai in una cifra stellare, almeno mille miliardi di dollari. Sarà lo scatto decisivo per la ripartenza?

«Difficile dirlo. Obama dovrà evitare finanziamenti folli all'industria automobilistica. Non bisogna sostenere assistenzialisticamente chi produce capacità produttiva. L'America rischierebbe di ritrovarsi i magazzini di nuovo pieni di macchine. E non se lo può permettere. Meglio allora puntare sulle infrastrutture».

A proposito di deflazione: cosa succede con il petrolio a trenta dollari?

«Succede che si lavora in perdita. Si compromettono gli investimenti. Quello che accade oggi nel settore petrolifero è sintomatico di ciò che potrebbe avvenire nel resto dell'industria: il crollo dei prezzi. La deflazione. Un inferno».

